

“ESPERIENZA GIURIDICA” E GUERRA IN GIUSEPPE CAPOGRASSI

1. Premessa - 2. I «tre fatti grossi e certi» della natura dello Stato: il bisogno d'ordine... - 2.1. ...il bisogno di liberazione dall'ordine: la guerra - 2.2. ...il bisogno del potere - 3. La tendenza all'assoluto e all'illimitato - 4. Fenomenologia dell'incompletezza dell'esperienza giuridica - 5. Dopo la catastrofe

Abstract

Il presente contributo intende affrontare il tema decisivo della relazione fra “esperienza giuridica” e guerra in Giuseppe Capograssi. Come ogni filosofia della prassi, egli deve misurarsi con l'età della catastrofe, senza poter accedere né ad interpretazioni edificanti, nelle sue diverse modalità dell'ideologia, della “falsa coscienza”, del dover essere, né accedendo alle diverse forme del nichilismo. Così, la consapevolezza tragica della presenza della guerra nell'esperienza umana e giuridica si connette dialetticamente, nella seconda metà del Novecento, col presentarsi di principii e criteri di “verità” nella storia del mondo attraverso la *Dichiarazione universale dei diritti umani*.

This contribution intends to address the decisive theme of the relationship between ‘juridical experience’ and war in Giuseppe Capograssi. Like any philosophy of praxis, he has to contend with the age of catastrophe, without accessing either edifying interpretations, in its various ideological modalities, of ‘false consciousness’, of having to be, or accessing the various forms of nihilism. Thus, the tragic awareness of the presence of war in human and juridical experience is dialectically connected, in the second half of the twentieth century, with the presentation of principles and criteria of ‘truth’ in the history of the world through the Universal Declaration of Human Rights.

Keywords: Capograssi, ‘Juridical Experience’, War, Catastrophe, Universal Declaration of Human Rights.

1. Premessa

L'opera di Giuseppe Capograssi in quanto filosofia del diritto come “esperienza giuridica”, costituisce, necessariamente, una profonda meditazione sulla guerra: “Gande guerra”, “guerre mondiali”, non guerre “moderne”, limitate “tecnologicamente, di eserciti e frontiere, in qualche modo, “messe in forma”. È una filosofia che si espone, che tiene aperta la propria autoconsapevolezza metodologica sempre oltre il riduzionismo gnoseologico, costitutivamente vocata alla vita, al destino degli uomini, a ciò che vale per essi, alla costruzione e distruzione del mondo.

Le guerre, mondiali, non possono esser trattate come un capitolo di storia politica, più o meno cruenta, più o meno decisiva nei rapporti fra Stati, ma assurgono a manifestazione dell'esito catastrofico di una civiltà e delle sue opere.

Egli rileva, con rigore e puntualità, come il crollo dell'ordine europeo e poi mondiale si sia sviluppato in una tremenda modalità "a domino" in quanto, come accade quando le parti si connettono entro una totalità, la distruzione di alcune di esse, sono la premessa della distruzione "metafisica" di quell'unità: «sono cadute leggi morali, e insieme formazioni ed organizzazioni sociali e storiche. Gerarchie sociali, frontiere di Stati, tipi di economie, sistemi coloniali: cade tutto. L'universo diventa catastrofico. Un'immensa sofferenza si è manifestata contro tutti gli ordini esistenti, il morale, il sociale, il politico, il giuridico. Si può dire che il mondo si è stancato di stare nell'ordine. [...]. Non accetta quello che dura e non l'accetta proprio perché dura, perché lo ha ricevuto e non lo ha fatto»¹.

2. I «tre fatti grossi e certi» della natura dello Stato: il bisogno d'ordine...

Dove trovare una via, che oltre l'orrore, permetta un possibile accesso della ragione a ciò che della ragione ne sembra mostrare l'assenza? La domanda è radicale, Capograssi la tiene presente come doloroso e responsabile compito, senza infingimenti, scorciatoie, consolatorie e/o nichilistiche mistificazioni². Possiamo partire dall'"ultimo" Capograssi³ che, ancora una volta e, conclusivamente, medita il destino dello Stato⁴.

¹ G. CAPOGRASSI, *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, in M. D'ADDIO, E. VIDAL (a cura di), *Opere*, Milano, 1959, vol. V, pp. 389-90.

² Su ciò, si veda, da ultimo, l'importante contributo di M. SIRIMARCO, *Oltre il nichilismo giuridico: il realismo cristiano di Giuseppe Capograssi*, in *Nomos. Le attualità nel diritto*, 2021, pp. 1-26, che, entro l'ermeneutica cristiana, rileva la potenza del pensiero capograssiano come costitutivamente antinichilista e ne critica quelle interpretazioni che, invece, ad esso lo associano. Su questi temi, si rinvia anche ad A. LUONGO, *Capograssi e la critica del nichilismo europeo. Da Nietzsche a Hegel*, Torino, 2012.

³ Circa le "fasi di sviluppo" del pensiero di Capograssi, il riferimento, evidentemente, è E. OPOCHER, *Giuseppe Capograssi filosofo del nostro tempo*, in ID., *Giuseppe Capograssi: filosofo del nostro tempo*, presentazione di G. Lombardi, Milano, 1991. Il testo, che costituisce la prima pubblicazione dei "Quaderni" della «Fondazione Giuseppe Capograssi», è composto da tre saggi: I. il testo appena citato (pp. 9-50); II. *La filosofia politica di Giuseppe Capograssi* (pp. 53-81); III. *Sull'ultima fase della filosofia del diritto di Giuseppe Capograssi* (pp. 85-110). La tripartizione dello sviluppo del pensiero capograssiano operata da Opocher e le caratteristiche in esse delineate è la seguente: una prima fase di formazione giovanile comprendente le opere fino a *Pensieri a Giulia* (1924); una seconda fase del decennio 1930-40 in cui il suo pensiero si matura attraverso opere decisive come *Analisi dell'esperienza comune*, *Studi sull'esperienza giuridica* e *Il problema della scienza del diritto*; infine, il terzo periodo, drammaticamente, ma lucidamente impegnato nella riflessione sul totalitarismo, sulla seconda guerra mondiale e sulla speranza della formazione di un nuovo ordine interno ed internazionale degli Stati. Per una ricostruzione generale dell'"ultimo" Capograssi, si veda V. FROSINI, *L'ultimo Capograssi: frammenti e fermenti del suo pensiero*, in *Due convegni su Giuseppe Capograssi*, Milano, 1986, pp. 125-134; G. MARINO, *L'uomo comune tra libertà e responsabilità. Una introduzione allo studio dell'ultimo Capograssi*, in *Analisi azione diritto uomo comune. Cinque saggi per Giuseppe Capograssi*, Napoli, 2006, spec. pp. 136 ss., ove, specificamente, è tematizzata la riflessione di Capograssi sulla "catastrofe" del Novecento.

⁴ Sul nesso, costitutivo per la riflessione capograssiana, fra Stato e guerra, si veda, L. DI SANTO, *Giuseppe Capograssi. Riflessioni sulla guerra e sulla pace*, in questa *Rivista*, 1, 2020, pp. 41-51, il quale, in modo chiaro e determinato, distingue la complessa semantica della statualità, fra Stato totalitario e Stato costituzionale.

Il testo che massimamente esprime questo problema è sicuramente *Considerazioni sullo Stato*, pubblicato postumo nel 1958 in *Scritti giuridici in memoria di Piero Calamandrei*, i cui concetti, tuttavia, sono sottesi alla gran parte dei saggi scritti nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, ossia, in *L’ambiguità del diritto contemporaneo* del 1953, *Il diritto dopo la catastrofe* del 1950, *La fine dello Stato nazionale* del 1946, *Frammento sulle costituzioni e le procedure*, *Frammento sullo Stato*.

Per lui, alla base dell’origine dello Stato ci sono «tre fatti grossi e certi»: il “bisogno di ordine”⁵, il “bisogno di liberazione dall’ordine”, il “bisogno del potere”.

L’ordine è un bisogno «immediato e originario di sicurezza», di difendersi, da parte degli uomini, dal pericolo derivante da «forze naturali dalle bestie e dagli altri uomini»; ordine significa ancora «provvedere ai mezzi di sussistenza»⁶, creare un mondo per la realizzazione delle capacità naturali degli individui, in breve, che sia in grado di soddisfare, tendenzialmente, le “deficienze” umane, di affrontare, cioè, la condizione dell’uomo come “ente difettivo”, costitutivamente “incompleto”. Pertanto, occorre combattere contro il «disordine del pericolo, il disordine dell’incertezza dei mezzi di sussistenza, il disordine delle disuguaglianze fra individui»⁷, «di dare al mondo della vita l’assetto regolare e intelligibile prevedibile dell’opera della ragione [...]. Lo Stato è nato da una profonda volontà di ordine, è l’opera della ragione»⁸.

Nello scopo dell’ordine, c’è, dunque, una profonda volontà razionale, che si manifesta come «esigenze di *logica* di *coerenza* di *regolarità* di *sistema*»⁹.

Lo Stato nasce, pertanto, come atto di riduzione a «*trame ragionevoli e geometriche* [della] *selvaggia vegetazione della vita*»¹⁰.

⁵ Un’espressione analoga, «volontà d’ordine», era già stata utilizzata da Capograssi in *L’ultimo libro di Santi Romano*, in *Opere*, vol. V, p. 229 e si ritrova, inoltre, in P. DE FRANCISCI, *Punti di orientamento per lo studio del diritto*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1949, come puntualmente annota A. TARANTINO, *La teoria della necessità nell’ordinamento giuridico. Interpretazione della dottrina di Santi Romano*, II ed., Milano, 1980, pp. 184-85 e nota 8.

⁶ G. CAPOGRASSI, *Considerazioni sullo Stato*, in *Opere*, cit., vol. III, p. 331.

⁷ *Ibid.* Capograssi, in una lettera ad Enrico Opocher del 24 maggio 1951, parlando di Venezia e, forse, non solo, scriverà: «è una città fatta dagli uomini, perché è nata dal pericolo, ed è appunto sempre nel pericolo; dal fondo del pericolo gli uomini hanno creato una città». Leggo la lettera in M. D’ADDIO, *Giuseppe Capograssi (1889-1956). Lineamenti di una biografia*. «La vita non c’è, bisogna farsela». *Appendice di scritti rari e documenti inediti*, Milano, 2011, p. 351, corsivi miei.

⁸ *Ibid.*, p. 332.

⁹ *Ibid.*, corsivi miei.

¹⁰ *Ibid.*, corsivi miei.

2.1. ...il bisogno di liberazione dall'ordine: la guerra

Il “secondo fatto” che sta alla base dello Stato è opposto al primo e alla ragione.

Infatti, all'origine dello Stato vi è, ora, il bisogno e la “volontà di liberazione dall'ordine” che si basa sul desiderio di “dominio” che è una «esigenza che la storia dimostra potentissima, fonte dei più irresistibili moventi delle azioni e dei movimenti storici»¹¹. La manifestazione di tale bisogno esplose nella guerra come «volontà di conquista, di *presa sulla storia*»¹². La guerra è l'esercizio della libertà di un popolo, «un'affermazione di sovranità sul reale», una «superiorità sulla storia», «un'assoluta libertà di arbitrio». Essa è la «categoria dell'atto gratuito», il frutto di una «decisione», non della «ragione», è un «patto col demonio», è «l'eccezione»; in una parola, la volontà di liberazione dall'ordine consiste nel bisogno umano di «disordine», derivante dalla «noia dell'ordine»¹³.

2.2. ...il bisogno del potere

Il terzo fatto, «grosso e certo», «*strutturale, che presiede all'esperienza umana, tutte le forme dell'esperienza umana*»¹⁴, è il «potere». Esso, in quanto «centro di energia di pensiero di volontà di comando»¹⁵, è «*generatore di esperienze*», poiché ha la funzione di rendere possibile, “organizzare”, sia la volontà d'ordine che quella di liberazione dall'ordine. Il potere è «*la forma necessaria ed inevitabile*»¹⁶ di entrambe, poiché esso «*totalizza e riassume e fa diventare concreti, e trasforma in concreti e permanenti rapporti, i risultati delle volontà costruttive e distruttive della vita*»¹⁷.

Di esso non viene data una definizione ontologica, bensì proxeologica. Capograssi non dice “che cos'è” il potere ma “che cosa fa”. L'essere “generatore di esperienze”, come gli altri due fatti o

¹¹ *Ibid.*, p. 333.

¹² *Ibid.*, corsivo mio.

¹³ Le pregnanti espressioni citate sono in *ibid.*, pp. 333-35. Sul significato del termine “demoniaco”, presente in vari contesti della sua opera, si vedano le felici intuizioni di F. TESSITORE, *Capograssi nello storicismo*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, XLIV, 1965, 4, pp. 539-71, ora in ID., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, 2000, pp. 267-344, spec. pp. 269-71 e la lunga nota n. 9.

¹⁴ *Ibid.*, p. 337.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*, p. 349, corsivo mio.

¹⁷ *Ibid.*, corsivo mio.

bisogni, è un *fare* di tipo diverso: il potere, come «centro di energia di pensiero di volontà di comando» è un *fare* che *organizza, ordina, totalizza* le esperienze umane e, *così facendo*, le fa diventare *concrete*, le *attualizza*, anche attraverso la guerra.

3. La tendenza all’assoluto e all’illimitato

Come si può notare, i primi questi due fatti che sono all’origine dello Stato, il bisogno e la “volontà dell’ordine” e quella della “liberazione dall’ordine” si strutturano secondo coppie concettuali oppostive: vita-morte, sicurezza-pericolo, pace-guerra, ragione-arbitrio, normalità-eccezione.

Ma, e ciò è decisivo, non di antinomie, né di contraddizioni logiche si tratta, in quanto questi due bisogni costituiscono il «fondo inesauribile» dal quale emana il concreto, il divenire storico: «si può dire che l’opera dello Stato non è altro che una dura e sofferta meditazione sopra questo bisogno dell’ordine come salvezza della vita. E d’altra parte si può dire *pure* che l’opera dello Stato è un continuo approfondimento di questa specie di oscura esigenza di affermazione, di liberazione, di presa sulla storia, di vera e propria creazione, creazione non si sa di che, di vera e propria attività gratuita, con cui l’umanità non cessa di tentare di dimostrare, quasi si direbbe a se stessa, la sua indipendenza (da che cosa? e da chi?)»¹⁸.

Se queste sono, dunque, le categorie di fondo attive nella loro dinamica e tragica ma intrinseca connessione, allora la volontà di ordine e quella opposta di liberazione dall’ordine «*sono tutte e due positive*, tutte e due non fanno che *porre il mondo storico come mondo vivente*, [...] che *fanno tutta la realtà della vita umana*»¹⁹.

Ma, contemporaneamente, «la volontà dell’ordine aspirerebbe al limite alla perfetta coincidenza della vita individuale e della vita sociale come accade nelle società degli animali. La volontà della liberazione dall’ordine aspirerebbe al limite a una esperienza di atti gratuiti ad una assoluta

¹⁸ *Ibid.*, p. 336, corsivo mio.

¹⁹ *Ibid.*, p. 337, corsivi miei. In merito al testo appena citato, poi, acuta e persuasiva appare l’annotazione di F. M. DE SANCTIS, *Lettura* di E. Opocher, *Giuseppe Capograssi: filosofo del nostro tempo*, Milano, 1991, in *Quaderni fiorentini*, XXI, 1992, pp. 551-52, i seguenti corsivi miei, secondo il quale il mutamento della filosofia politica dell’ultimo Capograssi, in specie, delle opere postume, consiste in una “svolta realistica” e “presa di distanza” dallo stesso Agostino, specificamente, in *Considerazioni sullo Stato*, in quanto, in essa, si assiste a «uno *spostamento* [...] che colloca nel campo della *fisiologia* quanto in un primo tempo aveva collocato in quello della *patologia* peculiare alla “città terrena”, cosicché una serie di connotati dello Stato non sono più testimonianza di una patologia né della perversione operata dal moderno dell’«idea umana» che esso rappresenta, ma vanno accettati, anche se criticamente, come essenziali alla sua formazione nella storia dell’uomo».

libertà da ogni principio, in cui ogni atto fosse nuovo e indipendente come creazione. La volontà del potere riassume ed esaspera le due prime, perché vorrebbe insieme essere capacità di dare inizio a un ordine assoluto, e capacità di un illimitato e assolutamente illimitato arbitrio»²⁰.

E in ciò, quest'ultimo si mostra come qualcosa di “demoniaco”, poiché esso ha la tendenza al «non avere limiti, di sopprimere il limite [...], potere puro cioè la capacità di dar vita a qualunque possibilità, a tutte le possibilità [...], la pura aspirazione del potere come arbitrio puro, come fonte di atti gratuiti»²¹.

4. Fenomenologia dell'incompiutezza dell'esperienza giuridica

In queste condizioni, che ne è dell'esperienza giuridica?

Essa non può che essere, allora, un immanente, perdurante e perciò “incompiuto” operare “salvifico”, sempre esposto alla “crisi”. Capograssi ne distingue due tipi: una incompiutezza, si direbbe, fisiologica, “normale”, una seconda, “eccezionale”. La prima «nasce dalla *sperquazione* dal non incontrarsi *tra il mondo storico e il mondo del diritto*, o perché il diritto resta al di qua dei mutamenti del mondo storico o perché il mondo storico resta al di qua dei mutamenti del mondo del diritto»²².

Qui, dunque, si comprende, concretamente, come l'idea-principio del diritto, nella sua immutabile funzione del mettere in forma l'esperienza, sia tutta immanente alla storia. Essa è, certo, una “idea limite” tendente all'adeguazione assoluta di diritto e storia, ma, essenzialmente, “idea pratica”, in quanto quella adeguazione si realizza faticosamente poiché le diverse forme dell'esperienza e la sua relazione con l'esperienza giuridica sono in continuo movimento.

²⁰ G. CAPOGRASSI, *Considerazioni sullo Stato*, in *Opere*, cit., p. 345, cors. miei. Sul punto cfr. P.F. SAVONA, In limine juris. *La genesi extra ordinem della giuridicità e il sentimento del diritto*, Napoli, 2005, spec. pp. 56-57, ove egli rileva che le tre “volontà” rappresentano una «lucida fenomenologia politica» delle vichiane “idee” del *nosse, posse, velle*.

²¹ Tutte le citazioni, *ibid.*, p. 339.

²² G. CAPOGRASSI, *L'esperienza giuridica nella storia*, in *Opere*, cit., vol. III, p. 274, corsivo mio. Il doppio movimento “sperquato”, dal mondo storico al mondo giuridico e viceversa, definisce, allora, il compito della “storia del diritto” per la quale decisiva e “preziosa” è la conoscenza della “scienza del diritto” poiché, in quest'ultima, essa «trova insieme la continuità dell'esperienza e la novità dell'esperienza e i nessi con le realtà concrete di cui il mondo giuridico è l'ordinamento ed il sistema di ordinamento: trova per così dire il primo abbozzo di quello che è il suo lavoro perché [...] è in certo modo la prima storia dell'esperienza giuridica perché per comprenderla, per renderla chiara a se stessa, deve comprenderla soprattutto nelle sue variazioni, nelle sue crisi di mutamento» (*ibid.*, p. 278). Sul significato della storia del diritto e del rapporto con la scienza, si vedano le profonde riflessioni in ID., *Il problema della scienza del diritto*, cit., p. 233.

Ma, come accennato, questa prima forma di disgiunzione fra storia e diritto, fisiologica, nel duplice significato indicato, non esaurisce la storia dell’esperienza giuridica, il suo divenire.

Qui si annuncia la catastrofe e la guerra.

Infatti, «le crisi più gravi della storia del diritto [...] sono quelle nelle quali sembra che il lavoro stesso del *principio del diritto* si arresti [...]; si tratta misteriosamente di un distacco tra l’esperienza giuridica e le altre sfere della vita [...], uno strano e misterioso mettersi che fa l’esperienza giuridica, a un negare, a spezzare, a distruggere questa o quella forma dell’esperienza [...] e quindi mettersi a distruggere se stessa»²³.

Questa crisi dell’esperienza giuridica è radicale in quanto l’idea del diritto sembra scomparire, e il diritto stesso, che ora non svolge più la funzione di “formazione” dell’esperienza, è ridotto a mero apparato coattivo, una macchina potente, un apparato di tecniche nelle mani di quelle forze storico-sociali “padrone del diritto”²⁴.

In queste drammatiche crisi della storia, sia quelle relative ai drammatici conflitti interni che quelli esterni, delle guerre fra gli Stati, l’esperienza giuridica è mutilata e ridotta a strumento di dominio da quelle forze che, vincendo, provano ad introdurre un ordine dove, si potrebbe dire, l’unità non è faticosamente raggiunta mediante il «riconoscimento» della pluralità delle diverse forme dell’esperienza storica, della polifonia di centri della vita sociale, ma attraverso la “distruzione” di parti più o meno ampie di essa o, ancora, che la totalità non è più “mediazione”, ma dominio di una parte sul tutto, appunto, «strumento di distruzione nel campo della vita»²⁵.

Se, dunque, tali crisi sono immanenti alla storia – il ‘900 ne ha mostrato tutti gli orrori – e costringono lo storico del diritto «a fare la storia della decomposizione e del cadavere dell’esperienza giuridica [...], a fare la storia negativa del principio di diritto, la storia della sua sparizione, del suo non esserci della sua assenza [...], la storia di quello che non è, e la storia di quello che è rimasto»²⁶, tuttavia, «fare la storia dell’assenza, del non esserci significa veramente fare la storia della presenza insopprimibile di questi principi e di queste forme, le quali quando non ci sono appaiono appunto

²³ *Ibid.*, pp. 278-279.

²⁴ Continua Capograssi: «è l’economia o le forze naturali della vita come la razza e simili, o questa o quella forma di religione, o qualunque altra forma e forza della vita che si accampano come sovrane nel mondo della vita e assoggettano a sé l’esperienza giuridica, la privano di se stessa la vuotano dei suoi principi e delle sue esigenze e la fanno servire come uno strumento di distruzione nel campo della vita» (*ibid.*, p. 279).

²⁵ *Ibid.*, p. 279.

²⁶ *Ibid.*, pp. 279-80.

nel giudizio negativo che non ci sono nella realtà: cioè che dovrebbero esserci ma non ci sono»²⁷, e, così, sanciscono «il negativo come negativo e impediscono di prendere il negativo come positivo»²⁸.

Dunque, il “positivo” germina dal “negativo”, e il suo “dovere essere” non è da intendere come intellettualistica forma edificante ed esterna all’esperienza, ma come quella stessa esperienza che, in quanto diveniente, non può sopportare “la presunzione di assoluto del negativo”, perché questo, si direbbe, benché esistente e dominante, è “difettivo” dell’essere, è essere ridotto a «forme nude del proprio oggetto e perciò pure e nude forme»²⁹.

Tale *status* ontologico del “negativo” è, intrinsecamente, contraddittorio e, “praticamente” esposto alla dissoluzione, e la sua potenza è destinata «a passare»³⁰.

L’idea-principio del diritto è, dunque, immanente all’esperienza pur nel suo non esserci, sotto la forma della «più impegnativa urgenza», come principio di necessità e speranza, affinché, cioè, «il negativo dell’esperienza sia messo in forse, si riduca a pura forza a puro fatto, cioè sia spogliato del valore di verità, sia sconsecrato e quindi subisca la peggiore delle degradazioni la quale comincia già al momento stesso del trionfo»³¹.

Tale il motore della prassi, il principio che ad essa presiede, che, in questo contesto, Capograssi denomina «*la dialettica del positivo* che o investe di sé l’azione o è assente dall’azione e sia come presente e sia come assente resta sempre al centro dell’esperienza necessariamente, o vivente incarnato nell’istituzione dell’esperienza o vivente nello spirito del soggetto e che perciò si presenta o come costruttivo dell’esperienza o come la forza critica dell’esperienza e quindi distruttiva dell’esperienza alla sua radice»³².

5. Dopo la catastrofe

Capograssi, all’indomani della seconda guerra mondiale, ritorna su tutto ciò, in un testo dedicato a *La Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e il suo significato*, del 1950.

²⁷ *Ibid.*, p. 280.

²⁸ *Ibid.*, p. 281. Si annoti che Capograssi utilizza quasi le medesime espressioni, a proposito del significato e del valore storico della *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo*.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, p. 282. Forse reminiscenza hegeliana dell’attributo della guerra, “*Vorübergehensollendes*”, nel § 338 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, pp. 283-84, corsivi miei.

Senza alcuna enfasi, consapevole di tutte le sue possibili derive astratte e declamatorie, tuttavia, egli afferma che la *Dichiarazione* un «un potente atto pratico di volontà, fatto per affermare e inserire un complesso di principi e criteri nella realtà storica»³³. È una «scelta» contro “l’età della catastrofe” verso “l’età dell’oro”. Ma, si badi, nessuna rimozione della prima, né ingenua illusione sulla seconda. Con pensoso realismo, egli, infatti, rivela che, da una parte, l’età della catastrofe non è stata «qualche cosa di episodico: ha dato vita non solo a dottrine politiche, ma soprattutto a *legislazioni positive, a istituzioni giuridiche, a consolidate prassi di Stati*»³⁴; dall’altra, è ben consapevole del fatto che tali principi «*non ancora scendono nella prassi di tutta la storia contemporanea*»³⁵.

Pur nel quadro di un consapevole realismo, e verrebbe da dire, proprio per questo, che Capograssi può affermare che «è grande cosa che la verità sia dichiarata, che la condanna, sia pure teorica, ci sia; che quello che è negativo sia dichiarato come negativo, che la violazione sia *qualificata* come violazione»³⁶.

In conclusione, entro un attivo e drammatico principio di speranza, ancora con Capograssi, quasi a sigillo della potenza immanente dell’“idea-principio” del diritto, va osservato che nessuno all’indomani della seconda guerra mondiale pronunciò parole opposte a quelle «di personalità, dignità umana, libertà, diritto, che sono le parole della civiltà. Sotto questo punto di vista, anche se fossero solo parole quelle della *Dichiarazione* (ma di queste Amleto non direbbe che sono parole!), è cosa mirabile che solo queste parole gli Stati osino e possano pronunciare quando parlano ad alta voce e tutti gli uomini stanno a sentire. *Se anche queste parole non fossero volute per tutto il valore che hanno, se anche fossero insincere, questo proprio dimostrerebbe l’enorme forza di queste parole che né volontà contrarie né interessi opposti, hanno il coraggio di soffocare*»³⁷.

³³ G. CAPOGRASSI, *La Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e il suo significato*, in *Opere*, cit., vol. V, p. 46, cors. miei. Inoltre, egli aveva connesso lo stesso tema dei diritti umani al nuovo ordine internazionale *in fieri* nella voce, appunto, *Diritti umani* nella “Enciclopedia italiana” apparsa nel 1948 (in *Opere*, cit., vol. V, pp. 3-8), in cui nell’affermare che essi si fondano su un «nuovo concetto dell’uomo [che] mette capo all’idea cristiana ed europea dell’uomo come ragione e libertà» (p. 8), contemporaneamente, rileva che il “vero problema” consiste nella capacità effettiva, da parte dell’ordinamento internazionale, di “garantirli”. Su ciò, si vedano, G. CACCIATORE, *Riflessioni sui diritti umani nel pensiero di Giuseppe Capograssi, Civiltà del Mediterraneo*, 8-9, 2006, pp. 246-265 e l’ampia e appassionata ricerca di S. STAMMATI, *Giuseppe Capograssi e i diritti umani*, in *Ritorno al diritto*, 7, 2008, pp. 192-213.

³⁴ *Ibid.*, corsivi miei.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*, p. 47.

³⁷ *Ibid.*, p. 48, corsivi miei.

Antonio Luongo

Amarissima e disperata consolazione: il 22 febbraio di quest'anno, lo scatenarsi di un accumulo di potenza e violenza non ha potuto dirsi "guerra", ma "operazione militare speciale", richiamando... la Carta delle Nazioni Unite!

ANTONIO LUONGO
Università degli Studi di Napoli "Parthenope"